

Libri. Isbn rimanda in stampa il bel romanzo del 1958 "Zebio Còtal"

La cattiva novella di Guido Cavani

di Matteo Marchesini

È un fatto: oggi il nome di Guido Cavani non dice niente neppure ai cosiddetti lettori forti. È un fatto, ed è un amaro punto a favore di chi non crede nelle teodicee, critiche o universali; di chi ritiene cioè che la storia non renda giustizia, o che la renda a caso. Ma se è così, il pessimismo della ragione dovrà rendere onore all'ottimismo della volontà dimostrato dall'editore **Isbn**, che in una sobria collana curata da Guido Davico Bonino ripropone *Zebio Còtal*, il romanzo che un bibliotecario modenese sessantenne pubblicò a sue spese nel 1958, e che Giorgio Bassani ristampò da Feltrinelli nel '61 con una impegnativa prefazione di Pasolini.

Lo Zebio del titolo è un contadino incattivito dalla sorte. Sull'Appennino modenese, a Pazzano, coltiva un arido e scosceso pezzo di terra con la mite moglie Placida e coi troppi figli: i piccoli Concetta e Tuna, Pellegrino e Bianco, e Glizia, già quasi donna, l'unica che sappia tener testa al padre quando si ubriaca e alza le mani, tenace e pura almeno quant'è brutta. Poi c'è Zuello, su cui si apre il romanzo. Spedito al podere d'uno zio grettissimo, il ragazzo vi subisce per anni le angherie dei cugini, finché il suo corpo ormai adulto lo spinge alla ribellione e alla fuga. Zuello sa che tornare a Pazzano significherebbe sottoporsi alla vendetta di Zebio: così, come in una leggenda del Vecchio Testamento, dopo la furtiva benedizione di

Placida va a fare il pastore. Questo destino offre già la chiave del libro, che è la storia della diaspora dei Còtal. I membri della famiglia cadono uno a uno, per morte o ripudio del nido, piegati dalla furia distruttiva e autodistruttiva del patriarca.

A pagare subito la diserzione di Zuello è Bianco, che viene frustato a sangue e un mese dopo si accascia davanti a un santuario. La sua morte, causata da un congenito problema al cuore, costa a Zebio l'accusa di omicidio colposo e un breve periodo di carcere. Intanto il mercante Diriego Grillo, con cui ha contratto un debito mai estinto, gli porta via il raccolto. Placida si spegne in silenzio nel suo letto; e Glizia, dopo aver ingaggiato col padre una straziante lotta fisica tra gli strapiombi della loro terra ingrata, emigra a Pavullo a lavorare come sguattera. Fatto il vuoto attorno a sé, lo stesso Zebio sceglie la vita del viandante. Cavani offre una sorta di negativo del Vangelo: la cattiva novella di un mondo integralmente finito, in cui la Storia ricade nel tempo ciclico. Spie di questo eterno ritorno sono il pellegrino che appare nell'incipit a Zuello, e l'ubriaco sulle cui urla termina il romanzo: due figure che Zebio Còtal incarna in via provvisoria, mero anello di una catena di solitudine senza riscatto. Quando in un pastore riconosce suo figlio, il protagonista si sottrae alla reciproca agnizione, e lo evita come poco dopo sua figlia eviterà lui,

entrato a mangiare nella locanda in cui serve. Non c'è nessuna Emmaus, per i Còtal. Portano la loro croce senza riuscire a dividerla, a offrirsi una misericordia sempre doppiata dall'astio. Malgrado ciò, tuttavia, il libro di Cavani non appartiene a quel filone naturalistico che va dai *Malavoglia* alla *Malora*. La sua lingua uniforme, asciutta e poetica, incide una parabola in cui decadentismo, cattolicesimo e populismo bruciano senza residui. Le sue similitudini sono semplici, icastiche, mai generiche. I figli di Zebio, per esempio, ci appaiono «così stracciati, che quando stavano fermi parevano troppo vestiti e quando si muovevano parevano nudi». Sembra che nel Còtal i bonari arcipreti, i crepuscoli trascoloranti, i lacrimosi cimiteri del Pascoli incontrino un nichilismo sobrio ma totale, a tratti quasi faulkneriano. E il fatto che nessuno sia qui integralmente bestiale o crudele, del tutto debole o del tutto forte (come accade nei parossismi veristi o decadenti), non attenua e anzi inasprisce la terribilità di un cosmo in cui neppure le maledizioni sembrano definitive o definitivamente espiabili. L'autore lavora



su una zona grigia. E il protagonista è indimenticabile proprio perché appena sta per toccare l'umiltà o il *pathos* gli riaffiora un bagliore vile e diabolico negli occhi – così come nella furia lo fiacca di colpo una coscienza di dolente separatezza, di impraticabile amore, che impressiona perfino i suoi nemici.

Cavani ricorda Federigo Tozzi, ma un Tozzi che abbia fuso la basica antitesi dei suoi caratteri in un solo personaggio. Dopo averci mostrato un padre-padrone, ecco che lo trasforma subito nel figlio inetto: la vita di Zebio «era stata un continuo ignorare il perché delle cose (...) Non sapeva in realtà che obbedire a se stesso, ma non voleva assolutamente attribuire a questa cieca obbedienza tutti i mali che ne derivavano. (...) Più scendeva, più la realtà delle cose gli amareggiava l'anima, più cresceva in lui il bisogno di abbandonarsi al destino». E l'abbandono estremo sta nello spogliarsi dell'identità, cioè della propria pena, vagando tra gente e luoghi sconosciuti. Ma anche la vita zingara si ribalta in minaccia: e Zebio muore scivolando da un camion che gli ha dato un passaggio. Leggendo dei suoi ultimi istanti viene in mente la voce di Gesù davanti a Pietro: «Quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Qui, però, il "martirio" non testimonia nulla: l'uomo, in Cavani, resta paurosamente solo. Perché «la pietà muore in ciascuno quando tutti ne hanno bisogno, e nessuno può comprendere il dolore dei suoi simili, quando questo dolore è anche il suo».